

te originali, mentre in logica e in fisica ripresero per lo più le concezioni sviluppate in precedenza, addirittura dai presocratici.

Questa semplificazione della filosofia lasciò un ampio spazio allo sviluppo delle **scienze particolari**, che ebbe un notevole incremento anche per le facilitazioni offerte dalle dinastie regnanti mediante la creazione di biblioteche (specialmente a Pergamo e ad Alessandria d'Egitto) e di istituzioni di ricerca (il famoso Museo di Alessandria).

## 1 EPICURO

Uno dei maggiori filosofi dell'età ellenistica fu **Epicuro**.

Nato a Samo, come Pitagora, nel 341 a.C., Epicuro ebbe come maestro il democriteo Nausifane. Nel 307/306, dopo avere insegnato in altre città, si recò ad Atene, dove fondò una scuola in un edificio fuori città, dotato di un giardino (*kèpos*, da cui la scuola prese il nome di Giardino), raccogliendo intorno a sé una cerchia di amici e mantenendosi del tutto estraneo alla vita politica. Morì nel 271/270, dopo avere scritto varie opere, di cui ci restano solo alcune lettere (*A Erodoto, A Pitocle, A Meneceo*), *Massime, Sentenze* e frammenti di un trattato perduto *Sulla natura*.

### La logica

Le prime due parti del sistema di Epicuro, la logica e la fisica, sono interamente orientate verso la terza, cioè l'etica, nel senso che vengono considerate esclusivamente in funzione della ricerca dei mezzi per conseguire la felicità. Pertanto, per ciò che concerne la logica, Epicuro si preoccupa solo di assicurarsi un criterio di verità («canone», da cui il nome di «canonica» attribuito a questa disciplina) al fine di non sbagliare nell'individuazione di ciò che può portare alla felicità. Tale criterio è identificato da Epicuro nell'**evidenza** (*enàrgheia*), per cui sono da considerarsi vere solo le conoscenze che risultino immediatamente evidenti. Tali sono anzitutto le conoscenze fornite dai sensi, cioè le **sensazioni**, o percezioni, che secondo Epicuro non ingannano mai, e, in qualche misura, anche alcune conoscenze di ordine non sensibile, cioè le cosiddette **prenozioni** (*prolèpseis*) o anticipazioni, che sono le sensazioni conservate nella memoria, per mezzo delle quali conosciamo in anticipo gli oggetti simili a quelli che abbiamo percepito in precedenza. Tutte le altre rappresentazioni mentali o sono frutto di immaginazione, cioè sono prodotte da immagini non corrispondenti agli oggetti («fantasie»), oppure sono semplici **supposizioni** (*hypolèpseis*), della cui verità non si può mai essere sicuri.

### La fisica

A questa logica di tipo fondamentalmente sensistico corrisponde coerentemente in Epicuro una fisica di tipo materialistico. Le sole realtà esistenti sono infatti per lui i corpi percepibili dai sensi, i quali non sono altro che aggregati di **atomi**, come aveva sostenuto Democrito, che si muovono nel vuoto. Lo spazio vuoto, secondo Epicuro, è infinito, perciò è infinito anche l'universo che ha sede in esso, formato da un numero infinito di mondi, cioè di insiemi di corpi costituiti di atomi, e dai cosiddetti «intermondi», o spazi vuoti che separano i vari mondi.

A differenza di Democrito, tuttavia, Epicuro ritiene che la caratteristica fondamentale degli atomi, e la causa del loro movimento, sia il **peso**, per cui tutti gli atomi tendono a cadere giù, cioè a muoversi verso il basso (qui forse c'è un'influenza della dottrina aristotelica, che considera naturale per i corpi pesanti il moto verso il basso). In base a questa teoria però gli atomi, cadendo tutti parallelamente all'in giù, non si incontrerebbero mai e quindi non potrebbero dare origine, con la loro aggregazione, ai corpi. La difficoltà è risolta da Epicuro mediante l'ammissione di una **deviazione** (che il poeta latino Lucrezio chiamerà *clinàmen*) dalla loro traiettoria, la quale fa sì che essi si incontrino e si aggregino. In tal modo Epicuro introduce un margine di indeterminatezza, ossia di casualità, nell'altrimenti rigido determinismo della sua fisica, ed è proprio questa indeterminatezza che gli consentirà di salvare la libertà del volere umano.

Anche l'**anima** dell'uomo, secondo Epicuro, è formata di atomi, sottili e leggeri come quelli che formano il vento (*ànemos* in greco significa infatti vento), diffusi in tutto il corpo, e le sensazioni che essa prova sono prodotte dall'incontro dei suoi atomi con quelli delle immagini, o **simulacri**, emanate dai corpi esterni. L'anima pertanto è mortale come qualsiasi altro corpo, nel senso che è destinata a dissolversi quando gli atomi che la costituiscono si disgregheranno. Questa certezza di non sopravvivere è per Epicuro l'argomento migliore per liberarci dal **timore della morte**: egli ebbe a dire infatti che non c'è ragione di temere la morte, perché quando ci siamo noi, essa non c'è ancora, e quando essa c'è, non ci siamo più noi.

Anche gli dèi, la cui esistenza secondo Epicuro è assicurata dalle diffuse credenze popolari, che hanno una certa evidenza, sono fatti di atomi sottilissimi e si trovano fuori dal nostro mondo, nei cosiddetti intermondi. Essi sono immortali e beati, perciò del tutto indifferenti e disinteressati alle vicende umane. Questa certezza ci libera, secondo Epicuro, anche dal **timore degli dèi**, che insieme al timore della morte è una delle principali cause dell'infelicità umana.

## L'etica

Per quanto riguarda finalmente l'etica, Epicuro afferma, coerentemente con la sua logica e la sua fisica, che l'unico criterio per distinguere il bene dal male è dato dai sentimenti (*pàthe*), ovvero dalle sensazioni di piacere e di dolore. In base a queste risulta che l'unico vero bene è il **piacere** (*hedonè*), come aveva già insegnato Aristippo di Cirene. Il vero piacere però, secondo Epicuro, non consiste nel fare qualcosa, cioè nel cosiddetto piacere in movimento, bensì nella semplice assenza di dolore, cioè nel cosiddetto **piacere in quiete** (o «catastematico»).

Come a livello del corpo il piacere consiste nell'assenza di dolore fisico, a livello dell'anima il piacere consisterà nell'assenza di turbamento, cioè di preoccupazioni, di tensioni, di ansia, vale a dire nell'assoluta **imperturbabilità** (*ataraxìa*), o serenità d'animo. Tale imperturbabilità, in cui consiste la perfetta felicità e a cui pertanto si deve tendere come al bene supremo, è resa possibile, secondo Epicuro, dalla liberazione dal timore della morte e dal timore degli dèi, ottenuta per mezzo della fisica, che fornisce la conoscenza della reale natura dell'universo, e inoltre dalla liberazione da ogni desiderio di cose che non siano assolutamente necessarie. Se infatti non ci si può liberare dal desiderio di mangiare e bere, perché il cibo e le bevande sono necessari, ci si può benissimo liberare da altri desideri, che pure sono naturali, ma

non riguardano cose necessarie, come ad esempio quello dei cibi buoni e raffinati, o dei piaceri sessuali, i quali sono causa di turbamento, e più ancora da quelli non naturali, come il desiderio del potere e dell'onore.

Persino il dolore fisico può essere facilmente sopportato dall'uomo saggio, quando questi riesca a liberarsi dalla paura di esso, per cui si può dire che il saggio sa essere felice anche tra i tormenti. Con riferimento a queste dottrine veniva attribuito a Epicuro il cosiddetto «quadrifarmaco», o quadruplici rimedio al dolore, vale a dire: 1) liberarsi dal timore degli dèi, 2) liberarsi dal timore della morte, 3) liberarsi dal desiderio di cose non necessarie, 4) liberarsi dal timore del dolore. Come si vede, l'edonismo di Epicuro non conduce ad una vita dissoluta, come a volte si è creduto, ma ad un comportamento alquanto ascetico.

Conseguenza della ricerca dell'assoluta imperturbabilità è la completa **rinuncia alla vita politica**, in quanto causa di turbamento, e quindi il ritiro in una vita totalmente privata, quasi clandestina: «vivere di nascosto» era una delle raccomandazioni di Epicuro. Ciò riflette perfettamente il mutamento di condizioni politiche verificatosi in Grecia con la scomparsa della *pòlis* e l'instaurazione della monarchia. L'unico affetto che Epicuro raccomanda di coltivare è l'amicizia, perché si tratta di un sentimento disinteressato, non passionale come l'amore e quindi non causa di turbamento: l'amicizia era infatti il vincolo saldo che univa tra loro i membri della sua scuola.

L'etica epicurea viene così a delineare una nuova figura di filosofo, che non è più il filosofo-re di Platone o il filosofo-scienziato (ma anche «animale politico») di Aristotele, bensì il **saggio** dell'età ellenistica, preoccupato soltanto della propria felicità individuale e capace di rendersi, in vista di questa, del tutto insensibile alle passioni.

## 2 GLI STOICI ANTICHI: ZENONE, CLEANTE E CRISIPPO

L'altra grande scuola filosofica che venne fondata ad Atene contemporaneamente al Giardino di Epicuro è la scuola stoica, così chiamata perché i suoi esponenti, non potendo possedere edifici in città, in quanto non erano ateniesi, insegnavano in un luogo pubblico, il Portico Dipinto (*Stoà Poikìle*). Lo stoicismo si sviluppò lungo vari secoli (dal III a.C. al II d.C.), perciò suole essere diviso in tre fasi: antico, medio e nuovo. Lo stoicismo antico è rappresentato soprattutto da tre autori, Zenone, Cleante e Crisippo, tutti fioriti nel III secolo a.C.

**Zenone di Cizio** è il fondatore della scuola stoica. Probabilmente di stirpe fenicia, nacque a Cizio nell'isola di Cipro, intorno al 333 a.C. e si recò ad Atene a 22 anni, cioè nel 311, dove frequentò il cinico Cratete, i megarici Diodoro e Stilpone e l'accademico Polemone. Insegnò per primo nella Stoà di Atene, dove rimase fino alla morte, che si diede volontariamente a 72 anni, nel 261 a.C. Delle sue opere si sono conservati solo pochi frammenti.

Successore di Zenone a capo della scuola stoica fu il suo allievo **Cleante di Asso**, nato intorno al 304 e lasciandosi morire di fame ad Atene intorno al 233 a.C. Tra le sue opere si è conservato integro un *Inno a Zeus*, in cui Cleante riprende alcune dottrine contenute in un poema di un altro allievo di Zenone, i *Fenomeni* di Arato di Soli.

Infine il successore di Cleante fu **Crisippo**, nato anch'egli a Soli intorno al 281 e morto intorno al 208 a.C. Autore di numerose opere, di cui si conservano solo frammenti, Crisippo diede allo stoicismo antico una sistemazione definitiva, completando e precisando le dottrine dei suoi predecessori. Ebbe tra i suoi scolari Diogene di Seleucia, il quale, come vedremo, partecipò all'ambasceria dei filosofi greci a Roma nel 155 a.C.

## La logica

Gli stoici antichi si attenero rigorosamente alla tripartizione della filosofia in logica, fisica ed etica. Anch'essi, tuttavia, concepirono la logica e la fisica soprattutto in funzione dell'etica, cioè come mezzi per la ricerca della felicità, pur dando contributi originali e importanti allo sviluppo della logica. Poiché la felicità, come vedremo, era da loro identificata con la virtù, essi concepivano la stessa filosofia come esercizio (*askesis*) della virtù.

La **logica** stoica comprende una dottrina del criterio della verità, o canonica, ed una logica propriamente detta (nel senso aristotelico del termine), chiamata anche dialettica. Anche per gli stoici, come per Epicuro, criterio della verità è l'**evidenza**, che appartiene soprattutto alle sensazioni, le quali sono pertanto il fondamento della conoscenza. Le sensazioni sono infatti sempre vere, perché sono una sorta di impronta delle cose nell'anima. Dalle sensazioni derivano le «rappresentazioni», le quali sono vere quando si conformano, cioè esprimono un «assenso», alle sensazioni. La rappresentazione vera è detta dagli stoici «catalettica» (*phantasia kataleptikè*), perché realizza la vera «comprensione» delle cose (tale è il significato dell'aggettivo «catalettico»), da essi paragonata al gesto di afferrare gli oggetti stringendoli in pugno. Infine dalle sensazioni derivano anche le «nozioni comuni», conoscenze di carattere generale che stanno alla base di tutte le scienze.

La logica propriamente detta, o dialettica, si occupa non della conoscenza, ma di ciò che può essere significato dal linguaggio, cioè detto (*il lektòn*). Ad esso appartengono anzitutto i **concetti**, che vengono raggruppati dagli stoici in quattro grandi «categorie»: il sostrato o sostanza, la qualità essenziale, la qualità accidentale o modo, e la qualità esprime relazione. Queste categorie a loro volta vengono ricondotte tutte al concetto generale del «qualcosa» (in greco *ti*). Oltre ai concetti, appartengono a ciò che può essere detto anche le **proposizioni**, o giudizi, o assiomi, che possono essere «categoriche», cioè asseverative, o «ipotetiche», cioè condizionali. Infine la logica si occupa dei **sillogismi**, che possono essere «ipotetici» o «disgiuntivi». Sono sillogismi ipotetici quelli le cui premesse sono giudizi ipotetici, cioè condizionali, per esempio: «se è giorno, c'è luce; ma è giorno; dunque c'è luce» (questo sarà chiamato nel Medioevo *modus ponendo ponens*); oppure «se è giorno, c'è luce; ma non c'è luce; dunque non è giorno» (questo sarà chiamato *modus tollendo tollens*). Sono invece sillogismi disgiuntivi quelli le cui premesse sono giudizi categorici disgiuntivi, cioè esprimenti un'alternativa: «o è giorno, o è notte; ma è giorno; dunque non è notte» (*modus ponendo tollens*); oppure «o è giorno, o è notte; ma non è giorno; dunque è notte» (*modus tollendo ponens*). Come si vede, i sillogismi stoici si distinguono da quelli aristotelici perché sono costituiti non da legami fra termini, esprimenti ciascuno un'essenza, ma da legami fra proposizioni, esprimenti ciascuna un fatto, un evento, un dato di esistenza. Perciò la logica stoica è stata detta anche **logica proposizionale**.

## La fisica

La fisica stoica si richiama in gran parte alla filosofia di Eraclito: la realtà è un'unica materia animata, la **natura**, la quale è fondamentalmente costituita dal fuoco, ovvero da un soffio infuocato detto *pnèuma* (letteralmente «soffio», analogo al latino *spiritus*, dal verbo *spirare*), che è divino, anzi è senz'altro Dio. Tutte le cose, dunque, sono divine, anzi si identificano con Dio (panteismo).

All'inizio del mondo, secondo gli stoici, tutte le cose erano di fuoco; dal fuoco successivamente si sono generati gli altri elementi, cioè l'aria, l'acqua e la terra; ma al fuoco sono tutti destinati a ritornare in una **grande conflagrazione**, che segnerà la fine del mondo. A questo punto ha inizio un nuovo ciclo, con una nuova generazione dei nuovi elementi dal fuoco e un nuovo ritorno di essi a quest'ultimo; i vari cicli si susseguono eternamente, determinando in tal modo l'**eterno ritorno** dei medesimi eventi.

La legge che regola le vicende cosmiche è una ferrea necessità, detta anche **Fato**, o Destino (*eimarmène*), per cui tutto ciò che accade, accade necessariamente. Ma questa legge è anche razionale, anzi è la **Ragione** stessa, detta dagli stoici, con termine ripreso da Eraclito, *lògos*. Il Destino, perciò, è espressione della Provvidenza divina. Nel *lògos* universale sono contenute delle «ragioni» particolari, che costituiscono i «semi» (*spèrmata*) di tutte le cose, cioè i germi dai quali le varie cose si sviluppano necessariamente, e sono perciò chiamate **ragioni seminali** (*lògoi spermatikòì*). Anche l'anima umana è fatta di fuoco e nella sua parte più alta, o «dominante» (*egemonikòn*), è ragione; anch'essa deriva dal fuoco divino e al fuoco è destinata a ritornare.

## L'etica

L'etica degli stoici consegue perfettamente dalla loro fisica, nel senso che prescrive all'uomo, come condizione per raggiungere la felicità, l'adeguamento, o conformazione (*oikèiosis*, rendersi familiari, affini, conformi a qualcosa), alla natura e alla sua legge razionale, quindi il vivere secondo natura, che è tutt'uno col vivere secondo ragione. In questo consiste la **virtù**, che gli stoici, come già i cinici, considerano l'unico vero bene. Per contro, l'unico vero male è il vizio, mentre tutte le altre cose che comunemente sono considerate beni (vita, onore, piacere, ricchezza, salute) e quelle che comunemente sono considerate mali (morte, disonore, dolore, miseria, malattia) sono per gli stoici **indifferenti** (*adiàphora*). Tra le cose moralmente indifferenti, tuttavia, alcune sono conformi alla natura (per esempio la vita, la salute, la bellezza, la ricchezza) e perciò sono considerate dagli stoici «preferibili», mentre altre sono contrarie alla natura e perciò sono «da non preferirsi».

In corrispondenza con la distinzione tra bene, male e realtà intermedie, o indifferenti, distinte a loro volta in preferibili e da non preferirsi, gli stoici distinguono anche i vari tipi di azioni umane. L'**azione perfetta** (*katòrthoma*) consiste nel praticare la virtù, disinteressandosi di tutto il resto, e in essa consiste la vera saggezza, cioè la vita realizzabile solo dal saggio. L'opposto è l'azione malvagia, o errore (*amàrtema*), consistente nel praticare il vizio. Tuttavia fra questi due estremi esistono le **azioni convenienti** (*kathèkonta*), cioè le azioni dirette a ottenere le cose preferibili e a evitare quelle da non preferirsi, e tali sono le azioni praticate dagli uomini comuni. Le azioni convenienti, chiamate in latino (da Cicerone) *officia*, cioè «doveri», possono essere «doveri perfetti», quando vengono compiute a causa della virtù, o saggezza, ed in tal caso coincidono con l'azione perfetta, oppure «doveri relativi» o imperfetti, quando vengono compiute per ottenere qualcosa di preferibile. Probabilmente questo concetto di «dovere» derivò a Zenone, che era fenicio, dalla conoscenza della Bibbia ebraica, che parla di «comandamenti» divini, concetto estraneo alla mentalità greca.

La vera felicità, che consegue alla virtù, è una forma di assoluta tranquillità, di indipendenza dalle cose, di autosufficienza, di **impassibilità** (*apàtheia*). La condizione del saggio pertanto, che solo pochi uomini riescono a realizzare, è paragonata dagli

stoici a quella di un autentico re, ovvero di un dio. Ma la lotta contro le passioni, praticata dagli stoici, poteva condurre addirittura alla rinuncia alla vita, come nel caso di Zenone e di Cleante. Si comprende, così, perché nel linguaggio comune si sia soliti ancora oggi parlare di fermezza stoica, sopportazione stoica, coraggio stoico, ecc.

Dalla fisica stoica deriva anche una concezione dei rapporti umani del tutto originale e destinata ad avere grande fortuna. In quanto l'anima proviene dalla divinità, tutti gli uomini, secondo gli stoici, sono progenie di Dio e quindi sono accomunati fra loro in un unico genere (cioè generazione, stirpe), per cui sono tutti fratelli. Non c'è differenza, dunque, fra Greci e barbari, o fra liberi e schiavi, ma tutti sono uguali. Tutti fanno parte, per la stessa ragione, di un'unica città, che è il mondo intero, la «cosmo-pòlis»; tutti devono quindi obbedire a un'unica legge, che è la legge di natura (giusnaturalismo), e tutti devono essere amici fra loro («*philantropìa*», cioè amicizia verso ogni uomo). Si noteranno le affinità fra quest'ultima concezione e quella cristiana.

### 3 LO SCETTICISMO E L'ACCADEMIA MEDIA

#### Pirrone

Contemporaneamente allo sviluppo dell'epicureismo e dello stoicismo nasceva in Grecia il cosiddetto scetticismo, di cui è considerato fondatore **Pirrone**. Scetticismo deriva da *skèpsis*, che significa ricerca, indagine, e sta a indicare la ricerca elevata a sistema, cioè una ricerca fine a se stessa, che non approda mai ad alcuna verità.

Pirrone nacque intorno al 365 a.C. a Elide, dove probabilmente ebbe come maestro il socratico Fedone (il fondatore della scuola di Elide); ma sembra che abbia ascoltato anche alcuni megarici ed è certo che partecipò, insieme col democriteo Anassarco, alla spedizione di Alessandro Magno in Persia. Tornato in patria alla morte di Alessandro (323), vi fondò una scuola, o una cerchia di amici, e vi morì intorno al 275 a.C. Pirrone non scrisse nulla, ma il suo pensiero fu messo per iscritto dal discepolo Timone di Fliunte, autore, fra l'altro, dei *Silli* (satire), che visse ad Atene fra il 325 e il 235.

Secondo Pirrone non è possibile conoscere la natura delle cose, probabilmente perché queste sono tutte uguali fra loro, cioè non differiscono per carattere e per valore. Di conseguenza sia i sensi che la ragione ci ingannano, in quanto le differenze da essi attestate sono solo apparenti, per cui di nessuna cosa si può dire che «sta così piuttosto che non così». L'unico atteggiamento da assumere nei confronti della realtà è pertanto l'astensione da ogni opinione (*adoxia*), o la rinuncia a parlare (*aphasia*), o, come fu detto in seguito, la **sospensione del giudizio** (*epochè*). Sul piano etico ciò conduce all'indifferenza verso qualsiasi cosa e quindi all'impassibilità (*apàtheia*), esattamente come nello stoicismo. Lo scetticismo di Pirrone e del suo discepolo Timone fu ripreso, come vedremo, alcuni secoli più tardi, da Enesidemo (I sec. a.C.) e Sesto Empirico (II sec. d.C.).

#### Arcesilao e Carneade

A conclusioni analoghe a quelle di Pirrone giunsero, sempre nel II secolo a.C., alcuni esponenti dell'Accademia platonica, cioè **Arcesilao** e **Carneade**. Poiché la fase dell'Accademia da essi rappresentata si differenzia, quanto a orientamento fi-